

LA «RETE» DI «ROSSO» E I COLLETTIVI POLITICI VENETI

Sul piano «operativo» i responsabili di «Rosso» non si limitarono, ovviamente, a sviluppare il loro «programma» entro confini angusti e, dunque, non adeguati alle ambizioni di partenza.

In effetti, come conclamato da una miriade di fonti processuali, dalle testimonianze dei tanti «pentiti» interrogati in aula e da una ricca documentazione di pertinenza degli interessati, le frange di «Rosso» si estesero su vaste «aree», giovandosi dell'impegno di Antonio Negri e dei suoi più stretti collaboratori, sfruttando una rete di collegamenti molto «ramificata» e approfondendo i momenti di «crisi» che si manifestavano nelle differenti realtà.

Così a Varese, Torino, Padova, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Avellino, secondo quanto emerge principalmente dalle dichiarazioni di Rocco Ricciardi, Luciano Bettini, Antonio Marocco, Andrea Virzo e Mario Ferrandi - i quali non hanno mancato di rimarcare che, in pratica, la rivista, con il consenso dei suoi leader, era finanziata essenzialmente con i proventi delle tante rapine consumate dai militanti - furono create strutture, altrimenti dette «segreterie», le quali rappresentavano gli organi dirigenti dei singoli Collettivi e contribuivano all'elaborazione della linea politica «complessiva», partecipando, con alcuni loro esponenti, a specifiche riunioni di quella «Segreteria soggettiva» milanese, che si venne sempre più qualificando, sostanzialmente, come segreteria «unificata», con funzioni di controllo e di indirizzo politico su scala nazionale delle componenti inserite nel «Coordinamento Nazionale» dell'Autonomia Operaia Organizzata.

La continua «presenza» di un apparato stabile di governo di tali componenti - non solo di quelle che, dipendendo naturalmente da «Rosso», ne costituivano vere e proprie articolazioni esecutive, ma anche di quelle che, dotate di distinti organigrammi e di maggiore indipendenza decisionale, concorrevano, comunque, attraverso comuni iniziative, alla formazione di scelte «programmatiche» generali e di «scadenze di lotta» di tutte le forze «omogenee» - convalida l'ipotesi accusatoria, conclamata, del resto, dalle fonti citate, che il sodalizio fondato da Antonio Negri, mediante, appunto, un'opera di coagulo di molteplici organismi di fabbrica, di scuola e di territorio, avesse profili associativi peculiari e si prefiggesse di consolidare un quadro strategico unitario.

Nel contesto, se particolarmente utile si rivelò a Torino la nascita di un nuovo nucleo facente capo ad Antonio Marocco, Luciano Bettini ed Enrico Bianco¹; se notevole «attività» svolsero a Roma, Cassino e Avellino i gruppi guidati da Paolo Ceriani Sebregondi, non v'è dubbio che un particolare apporto fu fornito dalla cellula bolognese che aveva in Maurizio Bignami un uomo di grande capacità «militare», dimostrata sul campo in mille occasioni.

Al riguardo, non va dimenticato che quest'ultimo tenne costanti rapporti con Antonio Negri, tantoché, il 21 marzo 1977, fu sorpreso e fermato in Via Stefano Jacini, nell'abitazione del docente padovano, dagli agenti di P.G. incaricati di effettuare una perquisizione ordinata dalla Procura della Repubblica di Padova².

Nella circostanza, il Bignami, trovato anche in possesso di una valigetta contenente un timbro con la dicitura «Rosso - giornale dentro il movimento - Coll. Redazione bolognese», indossò prontamente un cappotto nella cui tasca erano custoditi numerosi moduli di carte d'identità risultati, poi, rubati il 30 maggio 1975 in danno del Comune di Portici.

¹ Cfr. in merito le dichiarazioni di Bettini nel verbale di udienza del 25.1.1984 e di Marocco nei verbali di udienza del 26 e 27.1.1984. Cfr. sulla costituzione del nucleo torinese la posizione di Oreste Strano che svolse nella vicenda un ruolo determinante.

² Cartella 5, Fascicolo 15, f. 3458 e segg. Il fallo è contestato al capo 45 della rubrica.

L'indumento, un loden verde di taglia più grande di quella del Bignami, «apparteneva sicuramente al prof. Negri che lo aveva acquistato un paio di anni prima», come ha dichiarato la domestica Armida Toniolo³.

La circostanza è stata confermata da Mauro Borromeo che ne parlò, «qualche tempo dopo con Renata Cagnoni», dalla quale apprese che «Bignami indossò il cappotto di Toni Negri. Poiché questo era di taglia macroscopicamente più grande, la Polizia si insospettì e volle perquisirlo, sequestrandovi le carte d'identità di provenienza furtiva».

Non v'è dubbio che il terrorista volle salvare il docente dall'arresto: i documenti - come appurato dall'A.G. di Bologna - dovevano essere affidati al Bignami per essere destinati ai compagni della città felsinea che, nei giorni seguenti alla chiusura di Radio Alice, alla cattura di alcuni aderenti del movimento e all'emissione di un provvedimento restrittivo a carico di «Bifo» Berardi, temevano per la loro libertà.

Le puerili giustificazioni del Negri⁴ non sono riuscite a modificare una situazione estremamente chiara.

Piuttosto, la Corte non può non rilevare che quelle carte d'identità hanno «una storia» interessante che merita un momento di attenzione.

Come noto⁵, taluni moduli trafugati da ignoti dagli uffici di detto ente furono sequestrati il 30 maggio 1976 a Nicola Abatangelo - uno dei capi storici dei «Nuclei Armati Proletari» - nel settembre del 1976 nel covo dei N.A.P. di Via delle Repubbliche Marinare di Ostia e, ancora, nel marzo del 1977, a Montecchio Pierluigi e Novali Pietro, i quali erano evasi dal carcere di Treviso il 2 gennaio 1977 in compagnia di Prospero Gallinari e di altri pregiudicati.

Ebbene, come ha dichiarato Michele Galati, Prospero Gallinari venne aiutato nella sua latitanza da Giuseppe Zambon, membro di spicco dei «Collettivi Politici Padovani», il quale lo ospitò nella propria abitazione a Padova.

Alla luce degli eventi, deve dirsi con assoluta sicurezza che non si trattò di un'ospitalità casuale, o concessa a titolo personale, ma di una prestabilita utilizzazione, da parte di un dirigente brigatista, della struttura logistica dell'Autonomia Operaia Organizzata, decisa dal vertice di questa, essendosi accertato⁶ che successivamente il Gallinari si rifugiò a Milano, dove Gianfranco Pancino gli fornì una carta d'identità proveniente dallo stock di moduli in bianco asportati dal Comune di Portici.

Lo stesso Pancino, inoltre, consegnò a Giovanni Picariello una carta d'identità di identica provenienza e gli propose di entrare nelle Brigate Rosse, «affermando che aveva rapporti con i massimi esponenti di questa organizzazione».

Tali emergenze processuali provano che i documenti in questione furono impiegati dai leader di «Rosso» per favorire la clandestinità, non solo di affiliati all'organizzazione, ma di militanti di bande armate alleate, nel quadro dei rapporti di cooperazione esistenti tra i vari sodalizi impegnati nella lotta contro lo Stato.

Tuttavia è innegabile che uno dei punti di forza dell'intera associazione eversiva venne costituito nel veneto.

³ Cartella 17, Fascicolo 1, f. 72; Fascicolo 3, f. 562; verbale di udienza del 24.11.1983.

⁴ Verbale di udienza del 15.6.1983, f. 60 e segg.

⁵ Cfr. in merito anche la sentenza di questa Corte del 24.1.1983 nei confronti degli autori della strage di Via Fani, del sequestro e dell'omicidio di Aldo Moro, nonché di altre imprese delittuose rivendicate dalle Brigate Rosse.

⁶ Cfr. in Cartella 17, Fascicolo 2, f. 324 le dichiarazioni di Giovanni Picariello.

Proprio qui Antonio Negri, con l'apporto di Giovanni Battista Marongiu e dei personaggi che avevano concorso alla fondazione dell'Autonomia Operaia Organizzata, dopo la scissione di Rosolina, consolidò le sue posizioni, riuscì a dare «continuità» alle «scelte complessive» e a propagandare un inequivoco messaggio che esaltava la necessità di esprimere «contropotere con tutte le forme e gli strumenti di lotta comunista».

Già verso la fine del 1974, si registrarono le prime risposte positive con la formazione dei «Collettivi Politici Padovani».

La «nuova» aggregazione - come asserito nella «Prima circolare della commissione politica dei «Collettivi Politici Padovani», ritrovata nel domicilio di Celestino Giaccon in Via Montebello il 21 marzo 1977 - nacque, dopo «la svolta politica di settembre '74», e si sviluppò su «una intesa politica d'organizzazione e di linea per un periodo di transizione».

Scopo «centrale» era quello di «costruire nuclei di combattenti comunisti omogenei su tutti i problemi attinenti una linea di condotta rivoluzionaria» per «la formazione di un blocco di acciaio, granitico».

In maniera esplicita il documento, che doveva essere «un primo sforzo per riordinare per puni l'intero dibattito» che aveva «percorso tutti i collettivi» e per riassumere «la decisione politica presa», indicava «i compiti» che si intendevano perseguire.

Si trattava di opzioni che «giustificavano» la presenza «militante» del sodalizio e offrivano «una prospettiva fondata di lungo periodo» al lavoro da compiere per «risolvere i problemi, le difficoltà per la messa a punto di un progetto strategico d'organizzazione per il Partito Armato degli operai comunisti».

Occorreva, perciò, «un metodo, un'impostazione e una forma organizzata» per rilanciare un movimento in grado di intervenire, con capacità di direzione complessiva, in tutte le aree in cui si scorgevano ipotesi originali di lotta operaia, connotate dalla «illegalità di massa».

A poco a poco, si venne delineando un'organizzazione territoriale peculiare che cominciò a stendere una fitta rete eversiva su una intera zona del Paese.

Mentre a Padova si formarono molteplici raggruppamenti operanti in ambiti diversi, con funzioni di «rottura» nei confronti dei gangli del sistema, nella Regione, a Vicenza, Rovigo, Pordenone, Venezia, Mestre, sodalizi affini, «Gruppi Sociali», «Comitati di base», «Comitati di agitazione» e simili, inquadrati poi nei «Collettivi Politici Veneti per il Potere Operaio», si distinsero nel fomentare, nel «creare» iniziative miranti, senza mezzi termini, a realizzare «il programma rivoluzionario dell'abbattimento violento del potere borghese e capitalistico e della fondazione di una società comunista - la c.d. dittatura del proletariato».

In sintesi, «il rifiuto di ogni mediazione e di ogni confronto con le articolazioni del potere costituito»; «il ripudio delle regole della dialettica democratica»; «l'opposizione» mediante opzioni di stampo militare, si tradussero in imprese criminali definite, di volta in volta, atti di «autoriduzione», di «imposizioni di prezzi politici», di «riappropriazione del salario sociale», di «attacco ai centri fisici del Comando».

Oltre che nelle aziende e sul territorio, «l'attuazione del progetto» vide impegnati gli estremisti «anche sul fronte della città», in particolare nei settori del tessuto urbano in cui erano insediate le scuole e quella «fabbrica decentrata» che era l'Università, «dove da anni gruppi organizzati di proletari mantenevano una continuità, quasi mai interrotta, di iniziative di lotta e di organizzazione».

Nel contesto si verificarono gravissimi episodi di sopraffazione e di terrorismo che contribuirono a cambiare la vita di pacifiche comunità e innescarono una spirale di paura, di tensione, accentuatasi nel periodo seguente a causa della *escalation* delle imprese efferate imputabili a bande di malfattori.

Le azioni perpetrate - tutte descritte nella parte generale - indubbiamente «funzionalizzate allo scontro aperto, alla rottura della mediazione istituzionale», rappresentarono, secondo il giornale «Per il Potere Operaio», edito dai «Collettivi Politici Veneti» nell'ottobre del 1976, come supplemento a «Linea di Condotta», una pratica «di potere politico» che, però, doveva essere interpretata «come un grande prologo» ad un «livello» di attacco più adeguato per la «fine della dittatura di classe del capitale».

L'obiettivo di fondo, in effetti, era più ambizioso:

«La guerra civile, fenomeno grandioso e immenso in cui il bisogno si fa progetto e il progetto si arma per realizzarsi, in cui tutte le contraddizioni della vita delle masse si concentrano e si liberano è l'unico punto di riferimento a cui far risalire la ricerca del metodo, la struttura dell'organizzazione, la materializzazione del programma, quotidiana e strategica dei comunisti».

«La guerra civile non solo mette a nudo e vanifica i miserabili tentativi degli opportunisti, ma diventa banco di prova per le migliori energie del proletariato, ne rafforza la volontà di resistenza contro qualunque attacco, ne nutre il programma di potere».

E sul numero 2 della stessa rivista, stampata nell'aprile del 1977 come supplemento a «Rosso», il quadro venne arricchito con l'indicazione di un preciso traguardo, «quello di spaccare l'aggregato sociale, sino a rendere politicamente maggioritari gli strati proletari», e con la prospettazione di «un salto generale di qualità e di estensione» «su una nuova soglia di organizzazione e di lotta» che tenesse conto del fatto che «le azioni armate» contribuivano a «rafforzare il movimento», a «conquistare nuovi terreni».

«Tutto questo è cosa troppo importante e decisiva per affidarla alla continuità di qualunque movimento per quanto proletari siano i suoi obiettivi e la sua base sociale.

Questo è un compito di partito. Cominciando a realizzare questi passaggi il partito si materializza, si ricostituisce, conquista strumenti sempre più raffinati e potenti per interpretare la realtà, per cambiarla, per distruggerla».

Che non si trattasse di innocue teorizzazione provvidero a dimostrarlo gli stessi autori dei documenti citati, i quali, a titolo esemplificativo, illustrarono, rivendicandone la coerenza, una serie di attentati, di violenze, commessi a Padova e in provincia dal 1° settembre 1976 al 5 aprile 1977, di cui si erano attribuiti la paternità nuclei «omogenei» clandestini presentatisi sulla scena con le di copertura «Organizzazione Operaia per il Comunismo», «Proletari Comunisti Organizzati», «Fronte Comunista Combattente», «Lotta Armata per il Comunismo».

In tale contesto, Antonio Negri e gli altri «grilli parlanti» si mossero con evidente abilità, sfruttando appieno un ruolo «pubblico» che li poneva al di sopra di ogni sospetto e giovandosi di radicate connivenze, conclamate dalle carte processuali, che meriterebbero in altra sede scrupolosa vantazione.

Il docente padovano, insieme a Luciano Ferrari Bravo, Bianchini, Del Re, Gambino, Marongiu, Vesce e a nuovi protagonisti di quella triste stagione, si assunse responsabilità notevoli che nessuno può più contestare, guidando, indirizzando, coordinando, sostenendo con adeguati supporti ideologici le attività di frange scatenate, convinte ormai di avere imboccato la strada «giusta» per «l'apertura di un periodo di guerra civile nel nostro paese».

Le testimonianze di Antonio Romito, di Gianni Canova, di Antonio e Maria Luisa Pavanello, Antonio Temil, di Michele Galati, e dei tanti giovani che si sono dissociati da una esperienza allucinante,

concorrono a delineare un panorama complessivo che invano le menzogne, le mistificazioni, le poco «nobili» argomentazioni degli interessati hanno tentato di svincolare, di rinnegare.

Comunque, l'espansione e il potenziamento della struttura eversiva vennero portati avanti anche con la fondazione di «Radio Sherwood» - supplemento via etere a «Lavoro Zero», diretto da Augusto Finzi - della quale erano soci Emilio Vesce, Ferrari Bravo, Antonio Temil ed Ettore Gasperini, nonché con la nascita di un «settimanale politico comunista», «Autonomia», il cui corpo redazionale comprendeva Pietro Despali, Ivo Gallimberti, Gianni Rizzato, Marzio Sturaro e lo stesso Luciano Ferrari Bravo.

Emilio Vesce assunse la carica di direttore sia dell'emittente, sia della rivista, pubblicata nel 1978.

E' il caso di richiamare l'attenzione sulle affermazioni di Antonio Negri nel documento «La tendenza Generale», nel quale l'imputato rimarcò l'importanza «fondamentale» dei giornali e della radio nel processo organizzativo dell'Autonomia.

«I giornali percorrono la vita del movimento operando, per quanto è possibile, alla sintesi politica del movimento, collaborando alla definizione di scadenze, ma soprattutto costituendo una essenziale struttura della espansività organizzativa dell'autonomia operaia.

Da questo punto di vista, ed in risposta a queste esigenze, i collettivi di redazione dei giornali sono collettivi politici a tutti gli effetti, dotati conseguentemente di piena autonomia politica e legati alla organizzazione dall'insieme dei rapporti dialettici organizzativi che costituiscono oggi il progetto di centralizzazione dell'autonomia».

«Ma l'opera dei giornali di movimento non è sufficiente.

E' necessario che siano incentivate iniziative di propaganda ed agitazione anche su altri piani: in particolare le radio, studiando il loro coordinamento».

E proprio in tale ottica, dunque, nel Veneto i leader dell'associazione si apprestarono a dare concreta attuazione alle scelte politiche elaborate in precedenza. Ebbene, è pacifico, sulla base delle ammissioni di Antonio Temil⁷ che nell'autunno del 1976 si giunse, con l'intervento determinante di Emilio Vesce e Giovanni Battista Marongiu, ad «aprire una radio di movimento» con il compito di fornire allo stesso - secondo gli scritti sequestrati Ferrari Bravo⁸ - «gli strumenti necessari ad articolare la lotta, ad esplicitare il percorso dell'illegalità di massa e diffusa».

I promotori si mobilitarono «per portare la radio ad esprimere la realtà delle lotte in corso ed in progetto, i momenti significativi in cui le varie forme di organizzazione proletarie si autovalorizzavano, i percorsi lunghi e tortuosi, i passaggi obbligati attraverso cui le forme d'organizzazione territoriali emergenti sperimentavano le ipotesi di lavoro, scontrandosi nella materialità della lotta di classe».

Ed esaltando un coacervo di «azioni militari» sempre più disarticolanti, si impegnarono «perché la radio cessasse di esistere come oggettività, recuperasse invece appieno la propria identità di classe per essere dentro al percorso di radicamento e di diffusione dell'organizzazione proletaria, per «essere» essi stessi «organizzazione proletaria che combatte sul terreno della guerra di liberazione dalla costrizione del lavoro salariato».

⁷ Verbale di udienza del 17.10.1983, f. 29 e segg. Cfr. per le notizie, in merito alla registrazione dell'emittente, il rapporto della DIGOS di Padova del 3.3.1979 in Cartella 44, Fascicolo 4, f. 5 e segg.

⁸ Cfr. nella Cartella 62, Fascicolo 4, f. 330 e segg. la «Bozza per una proposta di lavoro a Radio Sherwood» sequestrata all'imputato.

Tradotto in parole povere, «la radio della violenza di Padova» offrì ai settori armati e ai gruppi eversivi autonomi un microfono ed una struttura idonei a propagandare messaggi di guerra, specifiche «scadenze» di attacco, «iniziative» aventi finalità traumatizzanti, «contenuti politici appropriati».

In effetti, l'emittente cominciò subito ad appoggiare scelte «irriducibili», giacché i «Collettivi politici» - secondo quanto asserito dal Temil - «assunsero una posizione egemone attraverso la gestione di numerose trasmissioni di natura politica da parte di alcuni loro rappresentanti, fra cui Barbara Bucco e Luciano Mioni, spalleggiati da Giacomo Despali».

«In pratica, all'inizio del 1977, «Radio Sherwood» divenne un organo dei Collettivi Politici e la sua successiva cessione alla predetta organizzazione da parte del Vesce finì per consacrare una situazione di fatto che si era già da alcuni mesi determinata.

Ovviamente, con questa cessione, la radio fu costantemente portavoce della linea politica dei Collettivi e contribuì al rafforzamento dell'associazione.

Del resto, la circostanza che in tutto il periodo considerato, dal giugno 1976 al 7 aprile 1979,

i fosse rimasto immutato il vertice politico e direttivo dell'ente rappresentato dal Vesce, che conservò sempre l'incarico di direttore, e dal Ferrari Bravo, che fu sino alla fine - come attestano numerose annotazioni apposte sulle sue agende relative a periodiche riunioni ed incontri nella sede dell'emittente - uno degli esponenti più qualificati della redazione, è segno univoco di una sostanziale continuità politica tra la prima e la seconda fase e di un perdurante rapporto di natura organizzativa tra i redattori ed i «Collettivi».

Questa fu la conclusione «naturale» di un'«operazione» elaborata e studiata con cura, in base alla quale, oltretutto, furono patrocinati e messi in atto diversi contatti, altre forme di intervento, pur di arrivare a «coprire» maggiori spazi territoriali.

Così, sempre verso la fine del 1976, il Vesce e il Temil, quali esponenti della redazione dell'emittente, presero parte «ad una riunione dei «Collettivi Politici Padovani» che si svolse nella sede di detta organizzazione all'Arcella».

«Erano presenti in rappresentanza dei Collettivi, fra gli altri, il Marongiu, Giacomo Despali e Mioni, e, in rappresentanza della Assemblea Autonoma di Marghera, il Finzi e Gianni Sbrogiò».

«Nel corso della riunione si discusse di un progetto politico che prevedeva l'unificazione dell'intervento a Porto Marghera e nel territorio adiacente dei Collettivi e dell'Assemblea Autonoma, cioè in sostanza una più stretta coesione di detti organismi in termini operativi con riferimento alle situazioni di lotta di Marghera. Fu inoltre discussa l'esigenza di costituire a Venezia una radio direttamente collegata con le situazioni di lotta e politicamente omogenea con «Radio Sherwood» di Padova».

La nuova radio, denominata «Sherwood 2», fu effettivamente installata a Venezia nella primavera dell'anno successivo e affidata alla responsabilità di Claudio Cerica, attualmente latitante⁹.

Al riguardo, v'è da osservare che gli imputati hanno mantenuto, come al solito, un atteggiamento reticente, finendo per negare verità comprovate da molteplici fonti.

Tuttavia, proprio Emilie Vesce, nel confronto con il Temil, ha dovuto ammettere¹⁰ di avere preso parte a «riunioni con i Collettivi Politici Padovani» o, meglio, di avere semplicemente «interloquito

⁹ Un'altra emittente «Sherwood 3» - del pari diretta dal Vesce - entrò in funzione nel maggio del 1978 a Thiene: «possessore dell'impianto» - come riferito dalla DIGOS di Vicenza - era il noto Alessandro Stella, resosi latitante dopo l'emissione di un ordine di cattura per i gravi fatti di eversione verificatisi in quella cittadina: cfr. Cartella 2, Fascicolo 6, f. 1498.

con un'area che faceva capo ai Collettivi Politici», giacché, personalmente, egli non era «mai venuto a conoscenza di una struttura organizzata» così denominata.

E dopo aver accennato all'incontro nella sede del «Gruppo sociale» dell'Arcella «con Augusto Finzi, uno dei fratelli Despali e altre persone» - che non ha voluto indicare, in quanto «non sono state minimamente chiamate in causa in questa istruttoria» - per «discutere della messa in piedi di una radio a Venezia», ha confermato che «il progetto» venne poi realizzato.

«Io ho preso contatti con questi compagni - non faccio nomi perché non è il caso - hanno messo in piedi a Venezia «Radio Sherwood», l'hanno condotta negli stessi termini con cui la conducevo io a Padova; Antonio Temil ha fornito il trasmettitore e le apparecchiature tecniche; io sono stato sul posto un paio di giorni».

Le significative affermazioni del prevenuto servono ad ampliare il quadro di riferimento e dimostrano la fondatezza della tesi di accusa.

Ma ulteriori eventi maturarono nel periodo considerato.

In sostanza, ancora Antonio Temil ha spiegato che «pochi mesi dopo la costituzione di «Radio Sherwood», precisamente nell'autunno del 1976, si formò una redazione padovana di «Rosso» che tenne le sue riunioni nello stesso stabile in cui aveva sede la radio».

Antonio Temil ebbe modo «di partecipare ad una delle prime riunioni del gruppo redazionale di «Rosso», che era così composto: Emilio Vesce, direttore, Lisa Del Re, Sandro Serafini, Claudio Sossai e Luciano Ferrari Bravo».

«Precedentemente alla costituzione della redazione di «Rosso», c'era stata una proposta di Negri, rivolta personalmente al Vesce» e al Temil «di far coincidere l'indirizzo politico di «Radio Sherwood» con quello della costituenda redazione della rivista e di arrivare ad una unificazione, o quanto meno ad una compenetrazione parziale delle due redazioni».

«Fu appunto in accoglimento della proposta del Negri che la redazione padovana di «Rosso» si costituì e funzionò a fianco della radio nella stessa sede di questa, con la partecipazione del Vesce e del Ferrari Bravo ad entrambi i nuclei redazionali»¹¹.

In definitiva, aggiungerà il Temil, sulla scorta anche di notizie fornitegli da Emilio Vesce, nel 1976 «il gruppo Negri era rappresentato a Padova dai componenti della redazione di «Rosso» e cioè: da Vesce, Ferrari Bravo, Del Re, Serafini, Sossai».

«Oltre a collaborare alla rivista «Rosso», costoro, ad eccezione del Sossai, tenevano nella Facoltà di Scienze Politiche una serie di seminari su varie tematiche per conto del gruppo di cui facevano parte. Si trattava in sostanza di corsi di formazione di quadri dell'organizzazione facente capo al Negri» (626).

«I seminari in questione ebbero svolgimento nell'anno accademico 1976-1977».

In merito deve rilevarsi che, a partire dal 1974, il Negri ed i suoi assistenti patrocinarono e diressero, presso la Facoltà di Scienze Politiche, parallelamente a quelli istituzionali, una serie di corsi, più tardi chiamati «seminari autogestiti»¹².

¹⁰ Verbale di udienza del 17.10.1983, f. 64 e segg. Cfr. sull'attività dell'emittente le dichiarazioni di Mauro De Rossi nel verbale di udienza del 25.1.1984 e di Vittorio Olivero nel verbale di udienza del 13.2.1984.

¹¹ Nel citato confronto con Temil, Emilio Vesce, non ha escluso «che Negri abbia potuto pensare a chiedere o dire se era possibile far confluire la rivista «Rosso» in un incontro tra «Rosso» e la radio, su queste cose», ma ha sostenuto che nella pratica ciò non ebbe a verificarsi.

Si trattava di corsi che, concretamente, si configuravano come «strumenti di contropotere», e cioè di rottura anche violenta della legalità e di destabilizzazione dell'istituzione universitaria, in quanto vi si elaboravano e proponevano temi coincidenti con quelli che ispiravano, dentro l'Università, l'azione del «Comitato d'Agitazione», struttura di base dei «Collettivi» e, sul territorio e nelle fabbriche, la lotta degli altri organismi dei «Collettivi»: spesa pubblica, lavoro nelle fabbriche, lavoro nero e diffuso, casa, trasporti, mense universitarie, servizi sociali.

In aggiunta alle varie testimonianze citate, sono i documenti sequestrati agli interessati e le pubblicazioni di parte che dimostrano l'esistenza di legami costanti tra bande criminali e i docenti colpiti dai provvedimenti restrittivi dell'Autorità Giudiziaria.

Oltre alle annotazioni specifiche manoscritte sulle agende di Negri del 1974 e 1977 e sull'agenda del Ferrari Bravo del 1977, che attestano le intense relazioni tra gli stessi e il «Comitato di Agitazione», gli elementi probatori consentono di evidenziare gli scopi generali dei «seminari autogestiti» e le funzioni di «direzione politica» esercitate dal gruppo di insegnanti che costituivano la «corte» di Antonio Negri.

Basta qui rinviare alla lettura del documento dei «Detenuti Comunisti Padovani», pubblicato su «Rosso» del settembre 1977; del documento ciclostilato, datato novembre 1977, della struttura di coordinamento «L'Interfacoltà»; del documento della primavera 1978, a firma «Comitato di Agitazione di Scienze Politiche», dal titolo «Nessuna serrata può fermare il movimento comunista a Scienze Politiche»; del documento «Padova: Università e lotte proletarie», edito su «Rosso» del marzo 1978; del «Promemoria per i compagni dell'Istituto. Oggetto: organizzazione dei corsi 1976/77», con numerose correzioni e integrazioni di pugno del Negri e rinvenuto tra le carte affidate a Manfredo Massironi, con l'indicazione dei compiti assegnati a Vesce, a Lauricella, a Del Re, Bianchini, Gambino, Serafini e Ferrari Bravo, per rendersi conto che i seminari erano considerati, a tutti gli effetti, «momento di organizzazione complessiva» per creare spazi di «contropotere» nell'ambito della strategia di un movimento che aveva «posto seriamente il problema della ricomposizione di classe per l'apertura della guerra civile di lunga durata».

Anzi, proprio il tenore del «Promemoria» sopra citato, nel quale l'autore rimarcò in particolare «l'importanza politica centrale che in una fase incipiente di rinnovata apertura di lotta» assumeva «il seminario sull'università», condotto da Serafini e Ferrari Bravo, induce ad una ulteriore riflessione.

In realtà, deve necessariamente istituirsi un rapporto tra gli argomenti analizzati nel seminario sull'Università ed il fatto che, proprio l'anno accademico 1976/77 e quello successivo, furono caratterizzati da una impressionante sequela di violenze, intimidazioni, danneggiamenti, interruzioni e turbamenti dell'attività accademica, quasi totalmente riconducibili all'attività dei due principali organismi universitari dell'Autonomia Organizzata Padovana: il «Comitato di Agitazione di Scienze Politiche» ed il «Comitato di Lotta di Psicologia».

Ancora, non può non essere ravvisato un collegamento tra le tematiche elaborate nel seminario su «Terziario e Lavoro Diffuso» e l'eccezionale ondata di attentati terroristici - circa un centinaio - messi a segno negli anni 1977/78 a Padova e nel Veneto contro i cosiddetti «covi del lavoro nero» dai nuclei armati dei «Collettivi Politici» operanti con le sigle di copertura «Proletari Comunisti Organizzati» e «Organizzazione Operaia per il Comunismo».

Dunque, non v'è dubbio che l'Autonomia avesse ormai consolidato la sua «rete» e tendesse ad

¹² Cfr. sui seminari «autogestiti», diretti alla formazione dei «quadri», anche le dichiarazioni di Gianni Canova, trascritte nella parte generale, e di Michele Galati che ha accennato ad un particolare seminario «sulla lotta armata», tenuto da Guido Bianchini ed Ettore Gasperini. «Le tematiche elaborate nel corso dei seminari andavano a formare, almeno in parte, la piattaforma di lotta dei Collettivi».

obiettivi più «alti».

Del resto, non a caso, il giornale dei «Collettivi Politici Veneti» cessò le pubblicazioni, mentre il periodico «Rosso» modificò, nel contempo, la testata da «Rosso-giornale dentro il movimento» in «Rosso-Per il Potere Operaio»¹³.

Il cambiamento stava, in verità, a significare il rafforzamento di un vertice direttivo, a seguito del «dibattito» tra «le componenti organizzate dell'autonomia», di cui era, appunto, fatto cenno nel numero 2 della rivista «Per il Potere Operaio» e che non riguardò divergenze sul comune disegno «di disarticolazione del comando tecnico e militare dello Stato», ma la maniera migliore per arrivare a concretizzarlo.

Il programma non ammetteva tentennamenti.

«E' ormai all'ordine del giorno per le forze dell'autonomia il problema dell'organizzazione generale, del piano nazionale delle iniziative, della legittimazione piena del partito»¹⁴.

La crescita dell'organizzazione non poteva avvenire «al di fuori dell'unica dialettica che la rende possibile, la materializzazione organizzativa della sua forza effettiva».

«La dimensione territoriale è l'unica congrua all'affermazione di questo metodo, la ricomposizione di classe l'unico terreno in cui esso può esplicitarsi interamente».

Occorreva raggiungere «la piena maturità nei livelli organizzativi, di direzione della lotta, del contropotere proletario. Unica dimensione dell'esercizio della lotta di classe rivoluzionaria che permette il passaggio alla guerra civile aperta».

La scelta implicava, evidentemente, una «centralizzazione» che doveva essere «perseguita a partire dalla costruzione di un gruppo dirigente nazionale che inizia a impostare e risolvere l'omogeneizzazione, in termini di partito, di tutte le strutture e dei livelli di intervento dei vari spezzoni organizzati».

E in pratica, il «lavoro politico» svolto «all'interno delle nuove condizioni e possibilità» determinò subito un *escalation* dell'attività illegale delle «strutture rivoluzionarie» militanti, che scesero in campo decise a «liberare il massimo antagonismo necessario per l'apertura di un processo di guerra civile», abbandonandosi ad una serie di attentati, di «azioni di guerriglia urbana», che sono stati elencati nella parte generale.

Gli stessi temi caratterizzarono le pubblicazioni della rivista «Autonomia» che continuò ad insistere sull'esigenza di diffondere «le iniziative di contropotere sul territorio», qualificandosi all'esterno «come espressione della realtà autonoma padovana e veneta egemonizzata dai Collettivi», come «la voce dei Collettivi Politici Veneti», e assumendosi la responsabilità di fornire precise indicazioni di destabilizzazione da esprimere «con tutte le forme e gli strumenti di lotta comunista», che trovarono poi pronta attuazione in varie zone della Regione¹⁵.

¹³ E' da sottolineare che, dopo le dimissioni di Giovanni Tranchida, nel dicembre del 1977, la direzione della rivista venne, nel 1978, affidata ad Emilio Vesce.

¹⁴ Cfr. in Cartella 67 bis «Rosso-Per il Potere Operaio» del novembre 1977.

¹⁵ Non a caso la rivista, che si caratterizzò per una costante opera di istigazione a delinquere programmata, diretta a diffondere la sovversione violenta e ad esaltare le funzioni della lotta armata, fece propria la proposta di Negri delle «quattro campagne», intese come punti cardine di una iniziativa politica dai contenuti ormai chiari.

A completamento dell'indagine, la Corte non può dimenticare che univoche risultanze processuali - oltre alle testimonianze esaminate - hanno spazzato via le menzogne e le mistificazioni di cui si sono fatti interpreti i singoli imputati.

Così Luciano Bellini ha dichiarato¹⁶ che i «Collettivi Politici Veneti non erano un'organizzazione a sé stante ma un'entità inserita, politicamente e organizzativamente, in un'organizzazione più complessa avente il suo vertice nella struttura di direzione di Rosso».

«Parlando di inserimento», non doveva pensarsi «certo ad un rigido inquadramento dell'una nell'altra organizzazione ma piuttosto ad un collegamento di carattere elastico, in cui l'organizzazione minore era dolala di una relativa autonomia nel quadro della linea politico-militare, cioè della strategia, decisa dalla struttura centrale dell'organizzazione nel suo complesso. Questo tipo di collegamento può essere espresso correttamente con il termine di coordinamento».

«Di inserimento «politico» dei C.P.V. nell'organizzazione di Rosso parlo nel senso che la prima organizzazione, come del resto la struttura torinese, uniformava le proprie iniziative allo stesso programma deciso dal vertice direttivo di «Rosso».

Parlando di «inserimento organizzativo», intendo alludere al fatto che i responsabili dei C.P.V. partecipavano all'elaborazione della linea politica complessiva con i dirigenti di «Rosso», intervenendo alle riunioni e alle deliberazioni della Segreteria Soggettiva.

Fino alla spaccatura di «Rosso» e alla costituzione delle Formazioni Comuniste Combattenti mi risulta che facevano parte della Segreteria Soggettiva nazionale dell'organizzazione: Negri, Alunni, Tommei, Ventura, Fabrizio Giuseppe, Pancino, Marongiu. Quest'ultimo, in particolare, era il rappresentante dei C.P.V. in seno alla struttura di direzione dell'organizzazione complessiva. Rappresentanti della struttura torinese in seno alla Segreteria nazionale erano Guido Borio ed Eolo Fontanesi.

Certamente della struttura di direzione facevano parte anche altre persone e lo stesso Marongiu non era il solo rappresentante dei C.P.V. all'interno della citata struttura; peraltro, le persone che ho indicato sono le uniche di cui posso riferire con certezza l'inserimento nell'organismo di direzione di cui ho detto».

Senonché, «dopo la spaccatura di Rosso intorno alla metà del 1977, i C.P.V. - che avevano da sempre costituito una forza compatta ed omogenea, sul modello di un «partito» in senso leninista - assunsero all'interno delle forze coordinate da Rosso un ruolo ancora più preminente e diventarono di fatto la formazione guida nella prospettiva della ricostruzione e del rilancio dell'intera organizzazione».

«Espressione di questa preponderanza dei C.P.V. fu il cambio della testata della rivista che da «Rosso - dentro il movimento» diventò «Rosso - Per il Potere Operaio» e viene in grande prevalenza gestita da alcuni tra i massimi dirigenti dei C.P.V., specialmente dal Ferrari Bravo».

«Nel corso di questi anni, i Collettivi Politici Veneti sono stati per le principali formazioni dell'Autonomia Organizzata, e soprattutto per le strutture facenti capo a Rosso, il principale laboratorio politico e ideologico. Inoltre, fino a tempi recenti, essi erano dotati di un ricco arsenale militare, comprendente armi lunghe e corte, esplosivo - fra cui tritolo - micce detonanti, fucili mitragliatori Kalashnikov».

¹⁶ Verbale di udienza del 25.1.1984 e interrogatori allegati.

«Oltre al Negri e a Ferrari Bravo, appartenevano al quadro dirigente dei C.P.V., e più in generale all'organizzazione di Rosso, il Vesce, Pietro Despali, Benvegnù e un certo Marzio», cioè Sturaro - «tutti arrestati o inquisiti». Ovviamente, anche il Marongiu «risultava essere uno dei più qualificati dirigenti dei C.P.V. e di Rosso: più precisamente egli era l'uomo di Negri all'interno dei C.P.V.».

Sulla stessa linea si pone la testimonianza di Andrea Virzo - i cui verbali di interrogatorio sono stati prodotti dal P.M. nel corso dell'udienza del 14.3.1984 - il quale non ha avuto difficoltà a precisare che, appunto, Negri, Marongiu e Luciano Ferrari Bravo erano tra i «dirigenti dei Collettivi Politici Veneti» e quest'ultimo, anzi, secondo quanto riferito dal Negri, durante riunioni di segreteria di «Rosso», «era tra i principali gestori per conto dell'organizzazione sia della rivista Rosso sia, successivamente, della rivista Autonomia».

In realtà, i «Collettivi Politici Veneti» - ha spiegato Andrea Virzo per sua diretta esperienza - «erano un'organizzazione complessa che operava su tre distinti livelli tendenti alla destabilizzazione del sistema:

- un livello pubblico, caratterizzato da strutture e da iniziative inquadrabili nella così detta illegalità di massa - come «Radio Sherwood», la rivista «Autonomia», l'azione di agitazione e di propaganda svolta da questi due organismi e dalle altre strutture pubbliche dei Collettivi, le azioni di massa prive di carattere militare come le autoriduzioni;
- un livello militare direttamente correlato alle strutture e alle iniziative di massa - costituito, a Padova, da una serie di strutture che rivendicavano gli attentati con sigle diverse;
- un livello politico e militare, costituente la sintesi, cioè la direzione complessiva, delle varie strutture politiche e militari dell'organizzazione, livello sovrapposto ai precedenti e articolato in una Segreteria Regionale e in alcune segreterie di zona - fra cui, la più importante, quella padovana - e in nuclei di combattimento confluenti nel così detto Fronte Comunista Combattente».

Ancora, Antonio Marocco ha spiegato¹⁷ che «tutti i più importanti Collettivi esistenti in campo nazionale facevano riferimento alla rivista «Rosso» e più precisamente alla Segreteria Soggettiva, che veniva così ad assumere di fatto il ruolo di struttura di direzione complessiva dei Collettivi stessi.

Fra questi vi erano certamente - e costituivano anzi, unitamente ai Collettivi di Milano e di Varese, l'articolazione più importante dell'intera organizzazione - i Collettivi Politici Veneti, che avevano allora uno dei massimi esponenti in Giovanni Battista Marongiu».

«Per certo il Marongiu faceva parte della Segreteria di Rosso proprio in rappresentanza dei Collettivi Veneti e concorreva, con gli altri membri della Segreteria, alla discussione e all'elaborazione della strategia valevole per tutti i Collettivi, compresi quelli veneti. Il Marongiu, peraltro, non era l'unico rappresentante dei Collettivi Veneti nella Segreteria».

¹⁷ Verbali di udienza citati. Il Marocco ha aggiunto che del «Coordinamento Nazionale dell'Autonomia facevano parte Paolo Ceriani Sebregondi, in rappresentanza degli organismi autonomi di Cassino e dei Castelli Romani, e Luigi Rosati, in rappresentanza di autonomi di Roma».

E lo stesso Rocco Ricciardi ha affermato¹⁸ che «i Collettivi Politici Veneti, erano fondamentalmente una struttura di Rosso, ma, rispetto alle altre strutture, erano dotati di maggior autonomia e godevano di un rapporto privilegiato con la direzione milanese dell'organizzazione, che veniva personalmente assicurato dal Negri e dal Tommei; a parte ciò, il programma dei Collettivi Veneti e dell'organizzazione milanese era identico ed anche certe azioni, come le rapine di autofinanziamento, venivano spesso eseguite insieme, cioè con nuclei composti di elementi veneti e lombardi; inoltre i Collettivi Veneti concorrevano alla redazione e al finanziamento della rivista Rosso».

Tutte queste testimonianze, peraltro ribadite dagli interessati dinanzi a vari giudici, dimostrano in maniera chiara l'entità, la pericolosità della trama ed offrono una chiave di lettura che consente di qualificare correttamente, sotto un profilo penale, comportamenti individuali e di inquadrare in un giusta dimensione gli «assalti», gli «espropri», le brutalità, le sopraffazioni, le azioni di lotta armata che hanno fatto conquistare ad una intera Regione una triste notorietà.

Le dissennate «iniziative» dei «signori dell'eversione», nonostante le tante proclamazioni di comodo registrate dentro e fuori l'aula del Foro Italico, sono segnate da quei momenti di violenza, per cui è assurdo continuare a negare una verità sacrosanta.

Ciò che preme rilevare, sia pure sinteticamente, è che «l'uso sistematico e premeditato delle intimidazioni e delle minacce seguite da violenze e attentati terroristici come normali mezzi di lotta» si estrinsecò con maggiore frequenza nell'Università padovana.

Qui i «Collettivi Politici», i «Comitati di Lotta», i «Comitati di Agitazione» delle diverse facoltà, gli organismi denominati di volta in volta «Intercomitati di lotta», «Interfacoltà», «Intercomitati cittadini», nonché i «Proletari Comunisti Organizzati», che costituivano «articolarzioni tattiche e operative dell'Autonomia Operaia Organizzata», si distinsero in una serie indiscriminata di «illegalità», di crimini, che gettarono il panico tra i professori, i funzionari amministrativi e quegli studenti che non intendevano condividere le «pratiche» adottate. Tanto che, come detto nella parte generale, taluni docenti coraggiosi si indussero a denunciare all'Autorità Giudiziaria «una lunga e fitta sequenza di episodi» che comprovavano «una concatenazione ed una progressione, una omogeneità di fini, di comportamenti e di metodi» che lasciavano obiettivamente «vedere la presenza di una organizzazione agente secondo un programma ben definito».

Ebbene, i dati raccolti, le dichiarazioni delle persone escusse e uno scrupoloso esame dei documenti sequestrati, degli articoli pubblicati sulle riviste citate concludono, senza tema di smentita, che non si trattò di eventi occasionali, attribuibili esclusivamente a fanatici isolati, che non avevano nulla alle spalle, ma, al contrario, si era al cospetto di una macchinazione eversiva peculiare, orchestrata e «pianificata» da «un gruppo dirigente» che si impegnò con grande serietà «a impostare e risolvere l'omogeneizzazione in termini di partito di tutte le strutture e dei livelli d'intervento dei vari spezzoni organizzati», a tradurre nella pratica un «progetto politico» egemone.

Tuttavia proprio le confessioni di Luciano Bettini e di Andrea Virzo acquistano notevole rilievo per seguire l'evoluzione «complessiva» dell'attività di «Rosso» nel periodo successivo, saldandosi a quelle di Marco Barbone, di Mario Ferrandi, di Rocco Ricciardi, confluiti nelle «F.C.C.» o, comunque, usciti dalle strutture militari in cui erano inseriti in precedenza.

¹⁸ Verbali di udienza citati. Cfr. in merito anche le dichiarazioni di Michele Galati, secondo cui il Coordinamento Nazionale era composto di varie formazioni autonome e «mirava a dare ad esse attraverso «campagne» e direttive di carattere generale una strategia politica unitaria».

I due «autonomi», implicati nella rapina di Robecchetto con Induno, hanno, in sostanza, descritto la progressiva modificazione subita dalla «Segreteria soggettiva», la cui fisionomia originaria aveva offerto lo spunto per «dissidi» molto accesi già prima della scissione: la decisione di operare un grosso rilancio dell'intervento sulle specifiche situazioni territoriali determinò, in effetti, la necessità che queste fossero concretamente rappresentate al vertice del sodalizio.

Pertanto, tra la fine del 1978 e l'inizio del 1979, la «Segreteria soggettiva», nella sua antica accezione, venne soppressa e sostituita da un organismo collegiale avente le medesime funzioni, oltre «quella di «verificare» tutte le iniziative assunte nelle nuove realtà.

Ne erano membri Negri, Tommei, Pancino, sebbene latitante, Pozzi, Elicio Pantaleo, Fabrizio Marongiu, Mainardi, Barozzi, Mancini e Ventura, il quale, in particolare, si occupò dei rapporti con le altre «forze» che praticavano la lotta armata.

Entrambi i «pentiti», comunque, hanno precisato che, in aggiunta al «Coordinamento» delle componenti «facenti riferimento a Rosso», esisteva, «almeno dal 1977», anche un «Coordinamento Nazionale dell'Autonomia Operaia Organizzata» in cui convergevano sia le diverse strutture controllate da Rosso - tra cui i C.P.V. - sia «i gruppi costituiti» dai «Volsci», rappresentati da Pifano, Miliucci e Tavani; dalle Assemblee Autonome, fra cui quelle di Marghera e dell'Alfa Romeo di Arese; dai CO.CO.RI. rappresentati da Scalzone, Del Giudice, Lauso Zagato, Luigi Rosati e Maurizio Costa, prima che costui passasse a Prima Linea; da alcuni Collettivi e Comitati di Bologna, di Firenze, di Napoli; da Collettivi del Sud collegati all'Università di Arcacavata, a Lanfranco Caminiti e Fiora Pirri Ardizzone.

Gli esponenti di «Rosso» che partecipavano alle riunioni del «Coordinamento Nazionale dell'Autonomia» erano Negri, Tommei e Pancino.

Gli «arresti del 7 aprile» 1979 scompagnarono gli intendimenti e i «programmi» rivoluzionari di molti: i successivi tentativi di «ricostruire» una rete di alleanze, di dar luogo «ad azioni ad elevato volume di fuoco contro il sistema dei partiti, contro caserme, commissariati ed analoghi obiettivi» non approdarono a grandi risultati.

La «campagna militare», deliberata nel corso di «una riunione dei vertici dell'organizzazione», svoltasi a margine dell'assemblea nazionale dell'Autonomia Organizzata convocata a Padova, «per la prima risposta pubblica» alla «repressione del regime», riuscì sì ad articolarsi in una serie di attentati a Milano, in Piemonte e nel Veneto, ma non impedì alla magistratura di proseguire sulla strada intrapresa e di smantellare nuclei agguerriti che avevano seminato per lunghi anni, in ogni luogo, solamente «terrore».